



A dieci anni dalla morte di Michael Jackson, esce in Italia il saggio di Margo Jefferson sul re del pop. Per capire gli scandali che lo travolsero la scrittrice americana, premio Pulitzer per la critica, racconta il personaggio a partire dall'infanzia difficile

IL FENOMENO

«Prima di giudicarmi / Prova solo ad amarmi intensamente / Guarda nel tuo cuore e poi domanda», cantava Michael Jackson in *Have you seen my Childhood?*. A dieci anni dalla morte (il prossimo 25 giugno), che cosa resta dell'artista celebrato come una divinità della nostra cultura, prima di sprofondare nell'abisso delle accuse pubbliche di pedofilia e dei processi?

Margo Jefferson, classe 1947, ha affrontato la questione nel saggio *Su Michael Jackson* (66th and 2nd, 153 pagine, 16 euro, traduzione di Sara Antonelli), che arriva il 6 giugno nelle librerie italiane. Docente alla Columbia University, Jefferson ha scritto per anni di letteratura e teatro per *Newsweek* e il *New York Times*, vincendo nel 1995 il Premio Pulitzer per la critica.

L'ENIGMA

Chi è stato Jackson? Un uomo che voleva essere androgino e al di là del colore della pelle? Un artista geniale che ci ha regalato un piacere? Una celebrità ingovernabile che desiderava che tutto fosse come diceva lui? Un uomo determinato a liberarsi della propria identità, che negava di provare dolore? O la creatura che riemerge dal documentario della HBO *Leaving Neverland*, in cui due trentenni davanti alla cinepresa descrivono gli anni dell'infanzia e gli incontri sessuali con Jackson, e non vogliamo più riconoscerlo?

In esergo all'introduzione, Jefferson cita dalla tragedia di Sha-



L'AUTRICE
Nella foto sotto, Margo Lillian Jefferson, 71 anni, docente universitaria e scrittrice, premio Pulitzer per la critica
A destra, Michael Jackson ritratto nel 1984 da Andy Warhol

kespeare, *Otello*: «Oh, ho perduto la mia reputazione! Ho perduto la parte immortale di me stesso e ciò che resta è bestiale!». E pone il tema attualissimo del confine fragile tra l'uomo e l'arte. La fine terrena non ha restituito a Jackson la dimensione pura e la grandezza di artista, divenuto anche soggetto di studio accademico nell'ottica degli studi culturali, della performance, della teoria post-coloniale e queer. Inserito due volte, da solista e come membro del Jackson Five, nella Rock and Roll Hall of Fame è nell'aria la rimozione.

Jefferson non nasconde la passione per Jackson, indagando lo sconcerto per le azioni che lo hanno messo nel lato oscuro della storia: «Lavorando a questo libro, rimpiangevo il bimetto inquietante, il ragazzo carismatico



e vagamente triste, il mutafornia bambino-uomo-donnacyborg-extraterrestre. Il poliglotta culturale che aveva studiato - che aveva padroneggiato e gioito di - così tanti stili e tradizioni, il performer per cui non esisteva alcuna forma di musica e danza popolare che potesse essere considerata aliena. Lo rimpiangevo ed ero confusa, direi anche ossessionata. Le azioni di Michael erano come quei geroglifici che cerchiamo di decifrare senza so-

sta. Volevamo tutti - ero una fan anch'io - che si spiegasse in un modo che potesse restituirci la fiducia che avevamo in lui: ero infuriata. Non desiderava essere capito, pretendeva di essere amato incondizionatamente».

IL PRIVATO

L'autrice esplora quella che definisce la cultura privata, una sorta di reclusione e mondo parallelo, costruito da Jackson nel mito

di Peter Pan, che l'ossessionava. La cultura privata di Jackson ha una chiave di lettura nei tormenti dell'infanzia, segnata dalle vessazioni psicologiche e fisiche del padre, Joseph. Jefferson accenna anche alle molestie sessuali che Michael avrebbe subito da almeno un adulto nel mondo della musica. «La cultura privata di Michael è stata sempre incorporata nel tessuto della sua vita lavorativa», scrive Jefferson. E oggi quel tessuto è la mitologia privata in cui s'indaga e cerca di capire anche il senso della progressiva scarnificazione del suo volto. «Ci sono musicisti - Springsteen e gli U2, per esempio - che pensano di aver imparato tutto dalla strada. Io sono un performer fino al midollo. Tutto quel che so viene dal palcoscenico», assicura Michael che, quando aveva cinque anni, varcò la soglia senza ritorno del mondo dello show business. I Jackson, un famiglia ordinaria, assunsero alla fama mondiale mediante l'emancipazione del ragazzo-bambino nero in una società ancora contraddistinta dal pregiudizio razziale. Jefferson scandaglia, disegnando ritratti individuali, i componenti della famiglia Jackson, che è stata ed è tante cose insieme: una costruzione mediatica, un mito venuto dalla povertà e fondato sui valori sani di una famiglia operaia nera, per poi trasformarsi in alimento per gli scandali hollywoodiani. «Le ferite subite dalle piccole star emergono raramente a parole o nei fatti, ma a un certo punto scoppiano, costringendole a lasciare l'attività o ad avviarsi lungo la strada del successo da adulti. Poi arrivano la rabbia, il dolore, il cinismo e -

la cosa più dura di tutte - il desiderio di una freschezza, di una giovinezza che per gran parte della vita sei stato troppo vecchio per assaporare davvero. Malgrado i loro trionfi, le piccole star faranno sempre in modo di esibire tutte le loro cicatrici. È il prezzo del biglietto d'ingresso nello show-business», osserva Jefferson.

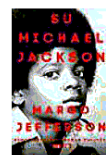
L'EVOLUZIONE

Per comprendere l'evoluzione artistica di Jackson, l'autrice porta il lettore nel mondo di Phineas T. Barnum, il primo mattatore dell'intrattenimento americano. Lui amava l'autobiografia di Barnum e regalò varie copie ai membri del suo staff, asserendo: «Voglio che la mia carriera sia il più grande spettacolo al mondo».

In alcune vecchie fotografie, risalenti agli anni Settanta, Michael Jackson, classe 1958, appare felicissimo a Disneyland accanto a Mickey Mouse. L'autorevolezza dell'immaginario e del marchio Walt Disney sono parte integrante dell'elaborazione della cultura privata jacksoniana, lui un architetto della cultura popolare: «Il Neverland Ranch, acquistato nel 1988, era una casa ma contemporaneamente un parco giochi e un luogo fatato per bambini: una proprietà disneyana con cittadini di proprietà - conclude Jefferson. Lui si è posizionato al centro di questo universo, in quanto unico essere umano e allo stesso tempo creatura mitologica, l'anello mancante (ma in) senso ascendente, non discendente) tra gli umani e gli animali, gli adulti e i bambini, la vita reale e le favole».

Gabriele Santoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARGO JEFFERSON
Su Michael Jackson
66TH AND 2ND
153 pagine
16 euro

UN MUSICISTA CHE «NON DESIDERAVA ESSERE CAPITO, MA PRETENDEVA DI ESSERE AMATO INCONDIZIONATAMENTE»

I nodi della politica migratoria e la ricetta per contare di più

LA RECENSIONE

Non facciamoci ingannare dal titolo del nuovo libro di Alessandro Orsini (*Viva gli immigrati!* Rizzoli, 18 euro). Non si tratta infatti di una delle solite lacrimevoli pappe del cuore fondate sull'imperativo morale «accogliamoli tutti», che invece prevalgono tra le anime belle (e un po' ipocrite). Non è neppure un invito ad aprirsi all'immigrazione perché questa consentirebbe la crescita economica, un argomento prevalente presso i cosiddetti liberisti. No, la tesi di Orsini la cogliamo meglio nel sottotitolo del libro, cioè *Gestire la politica migratoria per tornare protagonisti in Europa*. Secondo l'autore, infatti, accogliere gli immigrati potrebbe diventare un mezzo di rafforzamento dell'Italia nei confronti degli altri paesi.

Più un lavoro di politica internazionale che di sociologia dell'immigrazione, il libro di Orsini adotta un approccio di freddo realismo politico, rispetto alle ubbie e ai castelli in aria dei liberali: uno stato deve essere potente perché altrimenti gli altri lo divorano. La nostra forza durante la seconda metà del Novecento è stata la guerra fredda, nei cui scenari occupavamo un posto di rilievo. Dopo il crollo del Muro, è però venuta meno la ragione di rilevanza dell'Italia nei confronti degli altri paesi. L'immigrazione sarebbe allora l'occasione per riprenderci un ruolo, sia incrementando i rapporti con i paesi africani da cui arrivano i flussi migratori, sia gestendo noi, Italia, tali flussi per conto della Ue. La tesi di Orsini è forte di studi di autori stranieri e si fonda su un esempio concreto, la Turchia di Erdogan, che ha in effetti rafforzato

le proprie posizioni grazie all'accordo con la Ue e all'impegno di controllare i flussi migratori. Ma per questo occorre che i leader dei partiti che egli definisce «anti-immigrati» smettano di essere tali e che cessino le divisioni politiche nel paese: fino alla proposta di un governo di larghissima coalizione comprensivo di tutte le principali forze politiche.

LETESI

Pur condividendo appieno l'approccio metodologico (il real-



ALESSANDRO ORSINI
Viva gli immigrati! Gestire la politica migratoria...
RIZZOLI
222 pagine
18 euro

A fianco, la bandiera dell'Ue riflessa dai vetri del Palazzo del Consiglio europeo a Bruxelles



ismo politico) di Orsini, e apprezzandone l'analisi fredda e a tratti giustamente spietata, le sue tesi mi lasciano non poco perplesso. Innanzitutto, la sua valutazione dei movimenti politici sovranisti mi appare riduttiva: essi non sono solo il frutto della crisi economica, né la loro fortuna elettorale è fondata solo sulla protesta anti immigrati, come dimostra per esempio il successo, da ultimo, dei Veri Finlandesi, che quasi non hanno toccato questo tema. Ciò che muove i sovranisti è

anche una questione di identità, come spiegano nei loro recenti studi Ronald Inglehart e Pippa Norris da un lato e Matthew Goodwin e Roger Eatwell dall'altro. Problema della identità culturale che Orsini pare sottovalutare proprio sulla questione dell'immigrazione. Flussi mal gestiti e caotici (come è avvenuto in Italia) al di là dei numeri più o meno reali, producono uno choc perché gli immigrati provengono da culture extra-occidentali e da religioni molto lontane dal

cristianesimo, se non ostili. Le società multiculturaliste degli altri paesi stanno infatti dimostrando di reggere a fatica la sfida, nonostante il processo di immigrazione vi sia stato lungo e persino regolato.

L'ESEMPIO

L'esempio di Erdogan da questo punto di vista è calzante: Erdogan accoglie immigrati prevalentemente islamici, quindi appartenenti a una cultura non troppo lontana da quella dei turchi. Impatto ben diverso, e non positivo, avrebbe, e anzi già ha avuto, l'immigrazione sul nostro tessuto culturale. Senza dire che i governi degli anni precedenti hanno, sia pure in modo nascosto, seguito quel che raccomanda Orsini: accogliere gli immigrati in cambio di «flessibilità» dalla Ue. Il risultato non è stato esaltante, e non sembra che nello scambio il paese ci abbia guadagnato, anche nel nostro rapporto con la Ue, rimasta la solita matrigna con il frustino in mano.

Marco Gervasoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA